

Vita di scuola... scuola di vita

→ di Paolo Bozzaro

Ingressi, corridoi, cortili, scale, palestre... luoghi occasionali d'incontro o spazi alternativi di conoscenza? Da sempre a scuola, amicizie e socialità nascono e si coltivano nei dintorni dell'aula.





Con questo articolo vogliamo continuare (da un altro punto di osservazione) la riflessione proposta nel numero scorso della rivista (*Scuola Insieme*, n. 1, ottobre-novembre 2002), in cui ci domandavamo se ingegneri e architetti quando progettano e realizzano gli edifici scolastici sono consapevoli delle finalità educative, pedagogiche e didattiche alle quali quegli spazi sono poi destinati. La risposta era in un certo senso negativa. La politica italiana dell'edilizia scolastica sembra obbedire più ad un rispetto di standard formali di sicurezza (e purtroppo anche questi non sempre rispettati...) e a stereotipi architettonici che non a proporre spazi abitativi attrezzati e veramente adeguati alla specificità e varietà delle attività scolastiche sia di quelle più tradizionalmente legate alle didattiche frontali (aule) sia di quelle che una scuola rinnovata nei programmi, nelle metodologie e nelle procedure dovrebbe perseguire: classi aperte, laboratori, attività di ricerca, lavori di gruppo, sperimentazioni...

Tenendo fuori dalla progettazione pedagogica la definizione e la gestione degli spazi scolastici, è raro che si sviluppi a scuola negli alunni e nei docenti quel concetto di "abitabilità", intesa come esperienza di condivisione di comportamenti e di relazioni legati ad un luogo, che diventa spazio comune di incontro, scambio di conoscenze ma anche di emozioni.

Non meraviglia se di fronte alla rigidità degli assetti organizzativi spaziali e temporali della *classe*, gli alunni preferiscano altri luoghi. Spazi nati per favorire l'accesso o il transito (i corridoi, le scale, i cortili) o per specifiche finalità (bagni, palestre) vengono investiti di significati alternativi rispetto ai contesti istituzionali delle aule e diventano teatro di comportamenti amicali o trasgressivi, di integrazione o di contestazione, di evasione o di teppismo mettendo comunque

in crisi quei paradigmi impliciti di *ordine*, di *rispetto*, di *attenzione*, di *buona condotta* che sono comunque alla base di una organizzazione funzionale ed efficace di qualunque sistema.

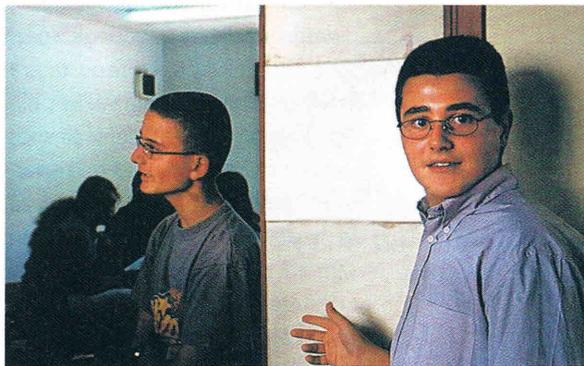
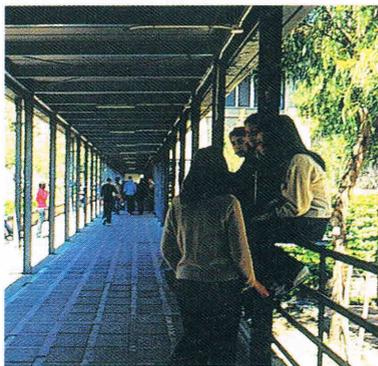
Quanto una forma architettonica possa contribuire a condizionare relazioni e comportamenti emerge con estrema evidenza dall'analisi delle procedure di controllo e di sorveglianza, che nate all'inizio del XVI sec. attorno al concetto di "disciplina" nel settore militare, sono state poi esportate e adattate in altri campi, compreso quello scolastico, come M. Foucault ha finemente ricostruito nel suo celebre libro *Sorvegliare e punire* (Einaudi, Torino, 1976). Il successo del potere disciplinare derivava dall'uso sistematico di strumenti semplici: il controllo gerarchico, la sanzione normalizzatrice e la loro combinazione in una procedura specifica che è l'esame. Lo schema base del "campo militare" (il quadrato) venne applicato elaborandolo e arricchendolo ad altri contesti nei quali la sorveglianza disciplinare avveniva in primo luogo attraverso lo sguardo (caserme, scuole militari, carceri) o nei quali - come in ospedale - era l'osservazione costante del malato che costituiva il potere fondante del nuovo sapere medico o nei collegi, dove l'educazione coincideva essenzialmente con pratiche di disciplina, costantemente "monitorate" dallo sguardo degli educatori. Nacque così, dice Foucault, "un'architettura che non è più fatta semplicemente per essere vista (fasto dei palazzi), o per sorvegliare lo spazio esterno (geometria delle fortezze), ma per permettere un controllo interno, articolato e dettagliato - per rendere visibili coloro che vi si trovano...; un'architettura che sarebbe diventata un operatore nella trasformazione degli individui: agire su coloro ch'essa ospita, fornire una presa sulla loro condotta, ricondurre fino a loro gli effetti del potere, offrirli ad una conoscenza, modificarli...".

Le *prassi* pedagogiche attuali - a differenza di quelle del passato - appaiono piuttosto tolleranti (ma anche ambivalenti) verso gli aspetti dell'educazione che richiedono sorveglianza e "controllo" e la prova più evidente sono le profonde differenze che si registrano tra istituto e istituto e spesso fra scuole dello stesso ordine e grado. E'

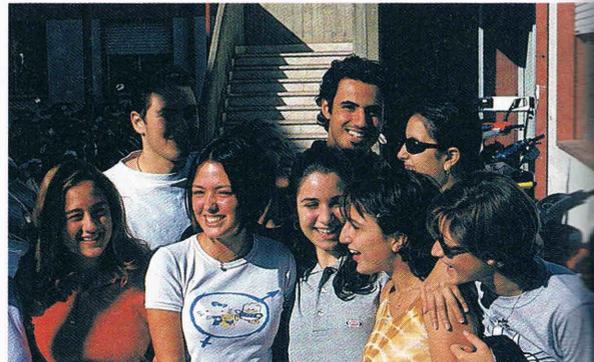
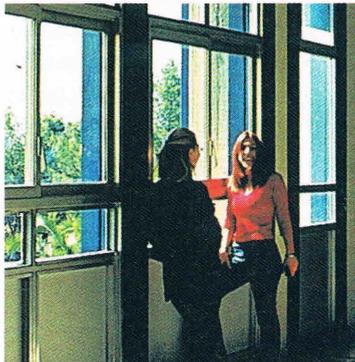
si frammenta in una serie di comportamenti spesso contraddittori (tolleranza, sopportazione... punizione!).

La scuola allora diventa fonte di disagi relazionali e personali per alunni e per insegnanti. I primi manifestano il disagio con atteggiamenti di fuga e di evitamento dell'impegno scolastico, con

risulta che proprio nella categoria degli insegnanti si registra una presenza di sindrome da *burnout* superiore a quella registrata in altre tre categorie di dipendenti della Pubblica Amministrazione (personale sanitario, impiegati, operatori). L'indagine individua i fattori predisponenti proprio nello specifico della professione docente: rapporto con studenti e genitori, classi numerose, precariato, conflittualità tra colleghi in assetti organizzativi non sempre funzionali e adeguati, costante necessità di aggiornamento... Si commetterebbe un errore di valutazione considerare problemi o disagi personali di questo o quell'alunno o di questo o quell'insegnante quelli che in realtà



sufficiente fare un giro per scuole diverse e in orari diversi per rendersi conto della varietà e diversità degli assetti organizzativi e dei livelli di funzionalità/disfunzionalità dei vari contesti di istituto. Ci sono scuole nelle quali si collegano immediatamente i segnali di una buona ed efficace organizzazione: un clima tranquillo e sereno sia nelle classi che negli spazi comuni, poche persone nei corridoi quando si è impegnati nel lavoro in aula, presenza vigile dei docenti nei momenti "critici" (entrata, uscita, ricreazione, cambi di lezione...), condivisione di regole e di comportamenti... Ci sono invece istituti nei quali le attività si svolgono con un costante "rumore di fondo" e un palese disordine: persone che parlano a voce alta, docenti che gridano, porte che sbattono, studenti che gironzolano senza meta, ragazzi che si spostano da un luogo ad un altro a frotte, spingendosi e provocandosi... E' logico che in questi contesti l'attività principale del docente si canalizzi in funzioni di controllo, di sanzione, di mantenimento disciplinare, che alla fine non fa che rinforzare per una perversa reazione circolare proprio quei comportamenti che si vorrebbero controllare e reprimere oppure



atteggiamenti di distrazione, di adesione superficiale alle attività scolastiche, non raramente con comportamenti di sfida nei confronti della scuola ed espressioni di aggressività verso gli altri o verso le cose (banchi, porte, muri). Gli episodi di *bullismo* che si verificano dentro la scuola sono più frequenti nelle scuole che presentano disfunzioni organizzative che non in quelle meglio organizzate. Gli insegnanti vivono il disagio attraverso sentimenti di frustrazione, di stanchezza, di impotenza, che non raramente si strutturano in vere e proprie forme di *burnout*, con calo motivazionale e con sintomi di depressione o di ansia. E' stata di recente resa pubblica una indagine, svolta dai Collegi medici della ASL di Milano dal 1992 al 2001 su un totale di 3.049 casi clinici, dalla quale

sono espressioni di una organizzazione scolastica carente e poco efficace. Anche nel sistema scuola si comincia a far circolare la cultura della *qualità* e pur nella difficoltà e complessità di trovare un modello di analisi e di verifica della qualità adatto al contesto scolastico, da più parti vengono sollecitazioni a utilizzare *realmente* (e non come semplice incombenza burocratica) gli strumenti introdotti nella scuola dell'autonomia (Carta dei servizi, Pof, funzioni obiettivo...) strumenti che aiutano a meglio collegare sul piano della progettazione e della programmazione collegiale i singoli contesti di classe al contesto di istituto. La qualità dell'offerta formativa di un istituto non si gioca soltanto nella dichiarazione iniziale di intenti, di propositi, di progetti

di iniziative, ma nella credibilità che scaturisce dalla corretta ed efficace gestione e realizzazione dell'offerta nella sua globalità. Ciò è possibile solo se tutti i docenti dell'istituto cominciano realmente a sentirsi "responsabili" non solo dell'attività di classe, svolta nelle proprie ore di insegnamento, non solo dell'azione formativa rivolta ai propri alunni, ma della gestione e dell'organizzazione generale della scuola nella quale lavorano. Ciò non significa dover lavorare il doppio delle ore (magari con lo stesso stipendio!): significa modificare il modo di lavorare. Malgrado le espressioni "dichiarate" di collegia-

lità, si registra ancora molto individualismo nel lavoro dei docenti: negli stili di insegnamento, nei criteri di valutazione, nelle metodologie scelte... lavoro che perlopiù si circoscrive nell'ambito della propria classe e raramente abbraccia trasversalmente l'intero assetto organizzativo dell'istituto.

In effetti la credibilità di un istituto e la sua efficacia come organizzazione formativa si manifesta quando si percepisce con evidenza che i docenti sono legati fra loro dalla condivisione di un progetto comune, quando propongono pur nella pluralità e libertà di insegnamento, che caratterizza le singole personalità, un'ipotesi

pedagogica ed educativa "concordata", quando di fronte a determinati comportamenti degli alunni evidenziano un accordo educativo. Tradizionalmente vengono "delegati" al preside o al direttore d'istituto le funzioni di direzione e di organizzazione della struttura scolastica, il monitoraggio delle relazioni interne ed esterne, la valorizzazione delle risorse umane, la gestione delle risorse finanziarie e strumentali: è abbastanza evidente che una sola persona non può farsi carico di interpretare e di promuovere efficacemente tutti questi processi, al buon esito dei quali tutta la "comunità" scolastica è chiamata a partecipare. ■

Gli spazi della "libertà"

Susi prof, posso uscire?" Daniele si alza e, ad un cenno affermativo dell'insegnante, infila la porta. Sul suo volto una smorfia di soddisfazione. Anche questa volta ce l'ha fatta. Daniele ha conquistato il corridoio. Dietro l'uscio che si chiude alle sue spalle si spalanca uno spazio lungo, non troppo largo dove si affacciano porte tutte uguali e finestroni. Uno spazio grigio che apparentemente non segna alcuno stacco con la monotonia della classe, ma in realtà è vivibile, aperto. Più che

un luogo fisico, il corridoio scolastico sembra uno spazio metafisico, dove l'essere si incontra con la libertà, con l'impegno politico, con l'amore, con la paura dell'esame di Stato.

E' una sorta di limbo dove ci si camuffa e ci si mescola con gli altri. A Milano, nel famoso liceo Berchet,

→ di Concita Cosentino

si sono organizzate le "okkupazioni" degli ultimi anni, si sono elaborati volantini e giornalini. In questo spazio apparentemente vuoto, ci si conosce, ci si innamora, si litiga non soltanto a parole, s'intrecciano destini, si rompono legami. Il corridoio, per alunni e professori si snoda fra i piani come l'ultima frontiera della libertà, quando suona la campana dell'entrata e la prima avanguardia, quando si esce da scuola.

Lorena, insegna Lettere già da quindici anni, anche se è giovane e spesso si confonde con le alunne. "Il corridoio è una piazza - afferma - si parla, si chiacchiera, ci si da appuntamento per prendere il caffè durante l'intervallo. Io lo percorro lentamente, alla ricerca dell'aula che nella mia scuola è itinerante, una passeggiata necessaria prima di entrare in classe, un rituale per cominciare bene una giornata di lavoro". Per gli scolari di qualche tempo fa, era il luogo della vergogna. "Il



le parole d'ordine degli anni caldi della contestazione circolavano e si diffondevano attraverso i corridoi, nelle scuole e università palermitane sempre lì cominciò a ruggire la "Pantera", movimento studentesco dell'89. Nei corridoi



corridoio era sinonimo di punizione - racconta Luciano, oggi chimico - quando frequentavo la scuola elementare, essere mandati lì voleva dire uscire fuori dal gruppo e restare soli. Io ci sono finito una sola volta, perché scoperto dalla maestra mentre scambiavo con il compagno di banco figurine di calciatori, durante una lezione di grammatica. Quel corridoio dalle pareti scrostate, coperte da file interminabili di attaccapanni carichi di cappotti...io dietro la porta che piangevo. La punizione durò circa mezzora, ma a me sembrò un secolo". "Era una via di fuga anche per gli insegnanti - sostiene Rossella, giornalista, ieri studentessa di liceo - mandarti fuori dalla classe era un modo per risolvere una situazione".

Questo accadeva anni addietro. Adesso per gli alunni ribelli conquistare la porta è un momento di soddisfazione. "Per me - spiega Daniele, 18 anni stare lì, fuori dalla classe, rappresenta la rottura delle regole, un momento di libertà".

Il corridoio divide e separa le aule, dà un'idea di ordine e di inquadramento, eppure colorato di verde o di giallo diventa un luogo bello da vivere. Ricorda Dafne, ormai universitaria. "Il corridoio era la vita della scuola, appena suonava la campana della ricreazione ci riversavamo tutti lì, durante le lezioni si trasformava in un punto di vedetta per vedere se arrivava l'insegnante: nel corridoio c'era la vita, in classe c'era la noia e si viveva bene soltanto con compagni simpatici o professori che piacevano. Così, inventavamo mille scuse per uscire".

In questi lunghi viali tutti uguali gli studenti (e a volte anche i professori) cercano il coraggio per affrontare lezioni, amori e ideali. Fra le porte che si aprono identiche si socializza, ci si sente adulti. "Nella mia scuola - racconta Luisa, 16 anni, 2° liceo classico - il corridoio ha un gerarchia che

varia con i piani. Al primo piano ci sono tutte le aule del quarto ginnasio di tutte le sezioni, i neofiti non hanno alcun contatto diretto con gli studenti di classi successive. Il vero contatto comincia dopo, al quinto ginnasio quando nel corridoio incontri i ragazzi più grandi e da "grande" guardi con compassione i piccoli del primo anno". "Conquistare il corridoio - interviene Manuele, prossimo alla maturità - segna un rito di passaggio: l'ingresso al liceo dopo che hai abbandonato il ginnasio, sei diventato grande e la classe

Il liceo classico -. Qualche volta compriamo anche quaderni usati dai ragazzi più grandi, soprattutto quelli di greco e latino, ma può capitare di acquistare un motorino d'occasione o un biglietto per un concerto".

Non sempre le scuole hanno un vero corridoio, l'alternativa è rappresentata allora dal cortile, o da un portico coperto. Spazi che si animano e si popolano durante l'intervallo o un'assemblea e improvvisamente smettono di vivere dopo il suono di una campana. E che dire della sala professori? Guardata dai



diventa sempre più stretta e vuoi conoscere più persone".

"Finché sei lì - dice Clorinda, 2° liceo scientifico - ti senti tranquilla, gli insegnanti non possono farti nulla, poi il corridoio finisce e incomincia l'aula, avverti l'ansia per l'interrogazione, il timore del compito in classe, l'impossibilità di parlare con un compagno senza essere rimproverato. Non è un caso - aggiunge - che è lì che si aspetta l'insegnante per dirgli che si è impreparati. Perché si ha più coraggio".

Come nelle grandi piazze dell'antichità il corridoio è anche mercato. "A scuola non sempre si ha una bacheca per gli alunni così la compravendita dei libri avviene davanti alle classi attraverso il passaparola - svela Clelia,

ragazzi con curiosità, perché, in un certo senso, proibita ai non addetti ai lavori. "Un luogo off-limits per gli studenti. Entrare lì - dice Nicola, l'anno di scuola alberghiera - è una vera sfida superare la guardia dei bidelli per sbirciare i professori che magari stanno correggendo il tuo compito, oppure scoprire che manca l'insegnante più temuto".

Luoghi non didattici, ma significativi: Il corridoio, il cortile, la sala professori,...il bagno. E' forse quest'ultimo è per gli studenti il vero luogo dell'autocoscienza quasi un rifugio se la scuola peggiora la vita, è ostile, dove avvolti in una nuvola di fumo, si parla, ci si racconta, si ride e spesso si piange fra le braccia accoglienti di un compagno. ■